

IL CONTRATTO DEL PREMIER CON GLI ITALIANI • IL GIUDIZIO COMPLESSIVO

L'INCHIESTA DEL SOLE

1/LE TASSE



Una rivoluzione a metà. Il fisco a due aliquote è rimasto un sogno. Titola così la prima puntata dell'inchiesta sul «Contratto con gli italiani» che il quotidiano pubblica il 22 dicembre scorso.

2/LA SICUREZZA



La guerra di cifre. Tra i cittadini resta alto il senso di insicurezza, malgrado il poliziotto di quartiere. E tra i poli, si legge il 27 dicembre nella seconda puntata, è scontro sui risultati.

3/LE PENSIONI



Slitta la riforma. Pensioni minime giunte al traguardo, ma il decollo per il Tfr è già rinviato. Si parte solo nel 2008, sottolinea la terza puntata dell'inchiesta pubblicata il 4 gennaio.

4/L LAVORO



Pesano le regolarizzazioni. Scende la disoccupazione. Pesano, però, evidenze la quinta puntata l'8 gennaio, la rinuncia a cercare un lavoro e la regolarizzazione degli immigrati.

5/LE GRANDI OPERE



Cantieri al via con ritardo. Il governo spinge sull'acceleratore delle grandi opere, ma i tempi di avvio dei lavori si allungano. E, spiega la quarta puntata il 6 gennaio, i costi sono in crescita.

TABELLINI

Sufficienza solo sull'occupazione

È importante abituarsi in Italia a giudicare un Governo sui risultati, a prescindere dalle ideologie. «Un segno di modernità e di democrazia». Come indicatore sintetico gli elettori guardano la crescita: da questo punto di vista, secondo Guido Tabellini, professore di Economia alla Bocconi, il giudizio del Governo Berlusconi è negativo. C'è stato un aumento dell'occupazione ma non della produttività, un elemento che ha pesato negativamente sullo sviluppo dell'Italia, legato all'atto che il Governo non ha fatto nulla sulle liberalizzazioni. Tabellini suddivide l'azione del Governo in scelte di politica economica e istituzionali. Sulla prima, le promesse sul calo delle tasse erano troppo ottimistiche e non sono state raggiunte. Si è andati avanti con i condoni e non con un serio contenimento della spesa pubblica. Anche il federalismo fiscale — che era implicitamente nel contratto — non è stato realizzato perché è stata ridotta l'autonomia impositiva dei governi locali con i limiti alle addizionali. Sulle pensioni, piuttosto che aumentare le minime, sarebbe stata necessaria una riforma tempestiva e incisiva. Pieni voti sull'occupazione, anche se l'aumento è dovuto in parte all'emersione del "nero" e agli effetti della legge Treu. E stato un limite non inserire, invece, nel contratto le riforme delle istituzioni. Quella elettorale è negativa, su quella Costituzionale il giudizio è sospeso, mentre anche se arrivata tardi è positiva la riforma della Banca d'Italia. Voto sei sull'occupazione, insufficiente sul resto.



VACIAGO

Per la competitività la strada era diversa

Sul contratto con gli italiani mette subito le mani avanti, con una premessa: è sbagliato. I cinque obiettivi che il presidente del Consiglio si è impegnato a raggiungere negli anni di Governo non sono quelli che possono far crescere il Paese. È la convinzione di Giacomo Vaciago, ordinario di politica economica alla Cattolica di Milano. «È un contratto che nasce vecchio, costruito negli anni 90 e riproposto nel 2001», dice Vaciago. La ricetta si basa sul taglio delle tasse unito al rilancio delle infrastrutture, secondo una logica di liberismo keynesiano. «Il mondo è cambiato, questo mix non basta più. E basta vedere l'andamento dell'economia per rendersi conto che quel poco che è stato realizzato non ha portato risultati», continua Vaciago, sottolineando che sarebbe servita una ricetta come quella applicata da Tony Blair in Inghilterra. Per l'Italia occorre altro: più meritocrazia, università in competizione tra loro, una politica industriale che possa contribuire a rendere le imprese più competitive. Guardando nel dettaglio i punti del contratto, il Governo Berlusconi «surtropo» sottolinea Vaciago, alcune cose le ha fatte: con la legge obiettivo le infrastrutture si sono rimesse in moto, con la politica dei condoni le tasse le ha pagate chi voleva e la pressione fiscale sui cittadini abbienti è calata. Insomma, l'elettorato del centro-destra potrebbe non essere scontento ma «i problemi del Paese questo Governo non li ha né capiti né discussi». Quindi bilancio drammaticamente negativo: se sulle promesse mantenute il voto può essere 8, dal punto di vista dei bisogni del Paese il voto è uno.



ZINGALES

Non è stata toccata la spesa pubblica

Promesse mantenute solo in parte, «anche se ci sono molti fatti accaduti durante la legislatura, che possono giustificare qualche inadempienza, a partire dall'attacco alle Torri Gemelle del 2001». Luigi Zingales, professore di finanza all'Università di Chicago, apprezza l'approccio di un confronto sui contenuti e, quindi, la scelta del premier di presentarsi agli italiani con obiettivi dettagliati. Solleva, però, una questione di fondo: «Bisogna giudicarli sull'attuazione delle promesse o su ciò che avrebbe dovuto fare per migliorare le condizioni del Paese? Ci sono cose che non aveva promesso e ha fatto e viceversa», dice Zingales. E cita un esempio: sul capitolo della previdenza Berlusconi aveva annunciato un aumento delle pensioni minime e lo ha realizzato. Ma il problema vero era la riforma tempestiva del sistema, a partire dall'innalzamento dell'età pensionabile. Altro tema le tasse, il punto dove il Governo, rispetto al contratto, ha più deluso: «Il ciclo debole dell'economia non ha aiutato, ma forse il Governo ha fatto l'errore di non avviare fin dall'inizio il contenimento della spesa pubblica, a causa delle divisioni nella Cdi». Anche sul mercato del lavoro il risultato può essere considerato positivo, in una fase di crescita bassa. Ma, sottolinea Zingales, in parte sono regolarizzazioni di lavoro nero, in parte risultati della legge Treu, varata dal centro-sinistra, mentre i risultati della riforma Biagi ancora non ci sono. «Complessivamente — conclude — se si resta ancorati alle promesse, il Governo ne esce quasi bene, meritando la sufficienza. Ma sul comportamento generale di fronte ai problemi del Paese, per esempio la questione Bankitalia, il voto scende a quattro».



Gli economisti: alcuni elementi positivi, ma le clausole non sono pienamente rispettate

«Obiettivi centrati a metà» Piace invece il metodo: risultati misurabili

ROMA ■ Gli elementi positivi di certo non mancano ma il «contratto con gli italiani», firmato da Silvio Berlusconi nel 2001 alla vigilia delle elezioni, non può dirsi pienamente rispettato. A sostenerlo sono autorevoli economisti, che la pensano diversamente rispetto a quanto il presidente del Consiglio afferma sul sito Internet di Forza Italia. «Se non manterrò le promesse non mi ripresenterò» era stata la frase pronunciata in Tv da Berlusconi. Il Presidente del Consiglio è convinto di aver brillantemente superato la prova. Il Sole-24 Ore, in una inchiesta apparsa nei giorni scorsi, ha verificato promesse e risultati sui cinque punti del contratto: fisco, sicurezza, pensioni, infrastrutture e lavoro.

Sul fisco la riforma è rimasta a metà del guado: non sono state realizzate le due aliquote del 23% fino a 200 milioni e del 33% sui redditi superiori e la pressione fiscale è stata alleggerita di mezzo punto. Gli interventi sulla sicurezza sono stati poco percepiti dagli italiani, mentre sulle infrastrutture c'è stata una spinta alla macchina delle opere pubbliche, grazie alla legge obiettivo, ma non si è arrivati ad aprire cantieri per una cifra pari al 40% degli investimenti previsti dal Piano decennale per le grandi opere. Dove il Governo è andato bene è stato il capitolo dell'occupazione: Berlusconi aveva promesso almeno un milione e mezzo di posti di lavoro, il saldo dell'Istat parla di un milione di più. Indubbiamente positivo, ma è difficile, dicono le voci critiche, attribuirne tutti i meriti al Governo, dal momento che si tratta soprattutto di regolarizzazione di immigrati e degli effetti della riforma Treu. Quanto alle pensioni, il Governo ha mantenuto la promessa di aumentare le minime, ma per il sistema sarebbe servita una riforma più incisiva.

Come puntata conclusiva dell'inchiesta, il Sole-24 Ore ha chiesto l'opinione di alcuni economisti italiani. Su un aspetto concordano: l'importanza, per gli elettori, di superare gli steccati ideologici e di giudicare i Governi in base ai risultati. Devono però avere gli strumenti per poterlo fare. L'idea del contratto, pur con alcuni accorgimenti come quelli suggeriti da Tito Boeri, o della risalita nelle graduatorie internazionali, come propone Luigi Paganetto, potrebbe essere la formula giusta.

PAGINA A CURA DI NICOLETTA PICCHIO



Berlusconi mostra il contratto con gli italiani nel 2001 a «Porta a Porta» (Olympia)

Gli impegni e l'attuazione

Le promesse del «Contratto con gli italiani» e i risultati dopo cinque anni

Table with 6 columns: FISCO, SICUREZZA, PENSIONI, OCCUPAZIONE, INFRASTRUTTURE. Each column lists objectives and results for 2001 and 2005.

Bilancio di legislatura / Le altre riforme della maggioranza

ROMA ■ Il contratto, ma non solo. Il Governo Berlusconi ha realizzato una serie di riforme che non erano contenute nel contratto con gli italiani, di cui alcune fanno parte del programma di Governo, suddiviso come si legge nel sito internet, in «Cinque grandi missioni per cambiare l'Italia» e «Cinque grandi strategie per migliorare la vita degli italiani», ovvero «la nostra ricetta per la prosperità: riforma fiscale, lavoro, spesa pubblica, privatizzazioni, new economy e globalizzazione».

Proprio la settimana prima di Natale c'è stata un'accelerazione dell'attività legislativa e hanno tagliato il traguardo due provvedimenti che hanno impegnato per anni Governo e Parlamento: la riforma del risparmio, con le nuove regole per la Banca d'Italia, e il nuovo ordinamento sui

Dalla scuola alla giustizia 5 anni di voti e polemiche

fallimenti, che aggiorna le norme del 1942. Sulla Banca d'Italia l'introduzione del mandato a termine per il Governatore e per il Direttore, insieme alla collegialità delle decisioni, rientrano nelle indicazioni della Banca centrale europea; sulle nuove regole di corporate governance le opinioni tra gli addetti ai lavori sono discordanti, a tal punto che addirittura il sottosegretario all'Economia, Michele Vietti, ha affermato che sarebbe stato meglio non avere la legge. Sul fallimento, invece, si riducono gli imprenditori che saranno esclusi dal fallimento e vengono ridefinite le competenze tra gli organi della procedura e il concordato. Secondo l'Abi, una buona riforma che potrebbe avere ef-

fetti positivi anche sull'erogazione del credito. Nuove regole anche per la scuola e l'università: nella scuola la riforma prevede inglese e informatica dalle elementari, l'alternanza scuola-lavoro dopo i 15 anni, diritto all'istruzione e formazione per almeno 12 anni, mentre occorre la laurea specialistica obbligatoria per chi vuole insegnare. Nell'università è stato cambiato lo stato giuridico dei professori, con un sistema di reclutamento di idoneità nazionale e la chiamata diretta per chi insegna all'estero. Le due riforme sono state varate tra mille polemiche nel mondo scolastico e universitario, motivate, secondo il ministro Letizia Moratti dall'aver «toccato i privile-

gi». Altra legge assai contestata dall'opposizione è la riforma Vietti sul diritto societario che ha semplificato le regole per la creazione e il funzionamento delle società, ma ha ridotto le pene sul falso in bilancio.

Uno dei primi interventi del Governo ha riguardato l'immigrazione: permesso di soggiorno legato al contratto, quote per l'ingresso. A fine legislatura, invece, è arrivata la riforma elettorale, con il ritorno al proporzionale. Infine, la giustizia: il Governo ha portato a casa la separazione delle carriere, con la forte opposizione dei magistrati. È il campo dove il presidente del Consiglio è stato accusato di aver realizzato leggi ad personam, come nel caso della ex Cirielli, detta anche «salva Previti», che ha modificato la disciplina della prescrizione dei reati.

DE NICOLA

Legge Biagi giusta, il fisco resta pesante

È scivolato proprio su quelli che sarebbero dovuti essere i capisaldi di un Governo liberista e, cioè: calo delle tasse e riduzione della presenza dello Stato nell'economia. Per Alessandro De Nicola, professore di diritto commerciale alla Bocconi e presidente della Adam Smith Society, Silvio Berlusconi non è riuscito a tagliare la spesa pubblica e a ridurre significativamente il peso del fisco. «Una differenza di mezzo punto tra la pressione fiscale del 2001 e oggi non è significativa», dice De Nicola. E cita l'esempio Usa: Bush ha tagliato le tasse gonfiando il deficit. Oggi, grazie alla crescita che si è generata, il disavanzo sta tornando sotto controllo. «Da noi questo non è riuscito e anche la politica dei condoni è stata negativa: poteva essere giustificata di fronte a un grande cambiamento del sistema fiscale, ma non è stato il caso dell'Italia in questi ultimi anni. Troppi condoni, troppo senso di impunità, con processi tributari che di conseguenza sono ancora in bilico», continua De Nicola che avrebbe voluto vedere realizzata la promessa delle due aliquote. Sulla sicurezza, altra insufficienza: c'è stata l'incapacità di riformare la giustizia, di affrontare il problema della lentezza dei processi, del sovraffollamento delle carceri. Dove ha avuto più risultati è il mercato del lavoro: la riforma Biagi, per quanto complessa, è positiva. E l'articolo 18? «Ci ha provato ma s'è trovato di fronte a una titanica opposizione delle corporazioni, alla quale si è arreso, senza riuscire a mobilitare le forze che di quella riforma si sarebbero giovate, cioè giovani e disoccupati». Voti: infrastrutture 6; lavoro 7; fisco 5; welfare 6; sicurezza 5.



BOERI

Non ha affrontato il problema povertà

«Il contratto con gli italiani è stato una buona trovata mediatica, ma è stato fatto in modo da non permettere agli elettori di migliorare il controllo democratico. E, comunque, gli obiettivi non sono stati raggiunti, a differenza di ciò che si legge sul sito di Forza Italia». Per Tito Boeri, docente di economia del lavoro alla Bocconi, se in futuro si vorrà mantenere la formula di un «contratto» gli impegni dovranno essere presi da tutta la coalizione, soprattutto alla luce della legge elettorale che aumenta i conflitti all'interno degli schieramenti. Inoltre il Governo dovrebbe prendere anche l'impegno a «non fare» alcune cose, per esempio i condoni. Nel merito, secondo boeri va dato più peso alle politiche da fare che non agli esiti raggiunti. Sull'occupazione la crescita degli occupati è stata indipendente dalle politiche, grazie alla regolarizzazione degli immigrati e i risultati della legge Treu, mentre la riforma Biagi è ancora in parte inattuata. Il capitolo più negativo è il fisco, mentre sulle infrastrutture la vera necessità del Paese è completare le opere già avviate, i cui ritardi sono fonte di sprechi e disservizi. Sul welfare più che aumentare le pensioni minime andava affrontato nel complesso il problema della povertà, molto diffuso tra i giovani. E, comunque, sulla previdenza sarebbe servita una tempestiva riforma delle pensioni. Anche sul mercato del lavoro il problema attuale è ridurre la complessità e definire un'adeguata copertura previdenziale a tutti. Voto sui contenuti del contratto: insufficiente; idem sull'attuazione: positivo il principio di dare all'elettore strumenti di giudizio verificabili.



PAGANETTO

Bene la previdenza, troppe corporazioni

Il «contratto con gli italiani» è stata un'idea efficace e innovativa per comunicare con gli elettori e rispondere all'esigenza di misurarsi sui fatti. Il giudizio va dato tenendo conto del «progetto» d'azione complessivo. Nel merito ci sono punti su cui il Governo ha fatto di più e altri su cui ha fatto di meno. L'opinione è di Luigi Paganetto, economista, docente a Tor Vergata, Roma. Occupazione e pensioni sono esempi del primo tipo, gli altri del secondo. Ma per il Paese sarebbe necessario un cambiamento del contesto e un superamento delle resistenze verso un'economia meno «corporatista». In troppe aree prevale la «protezione», a cominciare dai servizi. Anche la Pa dovrebbe essere più esposta alla concorrenza: basterebbe pensare per convincersene ai vantaggi per la sanità, ricerca pubblica, Università, essenziali per un buon funzionamento dello Stato Sociale e di un'economia fondata sulla conoscenza. Il problema è che incidere sulle incrostazioni di «corporatism» ha un «costo politico» che nessuno vuol pagare. Per questo non viene indicato come «progetto» di Governo neanche da chi, come l'attuale maggioranza, si richiama ai principi del mercato e della concorrenza. Non ci si può poi lamentare se nelle classifiche internazionali la posizione del nostro Paese è poco brillante. Un suggerimento: pur con tutte le cautele con cui devono essere prese queste graduatorie, per la prossima volta l'impegno politico potrebbe essere quello di far risalire il nostro Paese, considerato che le classifiche sono il risultato di moltissimi indicatori il cui miglioramento potrebbe essere oggetto di un progetto politico complessivo.

